DELIZIE

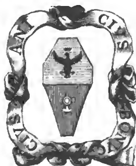
DELLI ERVDITI BIBLIOFILI ITALIANI DA MSS. DISSEPOLTE O DA IRREPERIBILI STAMPE CON NVOVE IMPRESSIONI A NOVELLA VITA RICHIAMATE

PER CURA DEL DOTTOR ANICIO BONVCCI DELLA REGIA COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA

PERCHÈ SI DICE
È FATTO IL BECCO
A L'OCA.

Novella di Francesco Bello
detto il Cieco da Ferrara
Poeta del Secolo XV°





FIRENZE
PRESSO GIACOMO MOLINI
MDCCCLXIII.

Edizione di soli 254 esemplari, comprese 7 Copie in carta colorata, 6 con margini maggiori in carta nobile di Fabriano, e uno in pergamena.

*

Gli esemplari furono progressivamente numerati in Torchio all'atto della Stampa, e questo è il

N.° 40.

AL PRECLARISSIMO
SIGNOR CONTE
CAMILLO MARCOLINI
DEPUTATO AL PARLAMENTO
ITALIANO.

ANICIO BONVCCI.



a nostra grande amicizia, e la vostra insigne dottrina congiunta a moltissima erudizione bibliografica, fanno si che io debba presentarvi questo primo fiore delle mie Delizie de'Bibliofili italiani. Gradite adunque o carissimo la tenue, ma cordiale offerta, ed amatemi sempre siccome io vi amo.

Bologna
XXV Luglio MDCCCLXIII.



AI BIBLIOFILI ITALIANI

ANICIO BONVCCI.



Ridendo d'un riso il più giocondo ed ameno ecco che io v'appresento in primo fiore o gentili e cortesi Bibliofili una Novella, in ottava rima del XV° secolo; che se delle gaie e festevoli al mondo mai se ne scrissero, certo ella è da dirsi quest'una, la quale ha per titolo: **PERCHÈ SI DICE È FATTO IL BECCO A L'OCA.** Lo che a volerci esplicare, non è a dire per quante lepidezze, per qua'faceti parlari, e per che bizzarre invenzioni la veramente originale fantasia del nostro poeta ci conduca.

E perchè voi v'abbiate pure a sapere il nome di questo apollineo capo

ameno, ora possiam dirvi essere egli stato quel FRANCESCO BELLO ferrarese, il quale causa la sua cecità veniva comunemente soprannominato IL CIECO DA FERRARA. Egli inseriva la graziosa Novella nel suo MAMBRIANO poema cavaleresco di ben XLV Canti, e pochissimo conosciuto, il quale sul finire del XV° secolo veniva da lui composto in gara co' Boiardi e co' Pulci precorendo anch'esso l' Ariosto. E si fu egli da codesto poetico romanzo, che in sullo incominciare del Cinquecento, dandole a proemio con alcune piccole mutazioni le due prime stanze del I° Canto dello stesso Libro la graziosa favola venisse estratta, da chi prendeva allora a farla separatamente stampare per proferirla a solazzevole lettura del popolo, al quale veniva per le piazze e sulle pubbliche vie da platcali vagabondi cantori pur cantata e venduta; costume che in molti luoghi d'Italia ancor oggi vediam conservarsi. Ma siccome poi in codeste separate edizioni, ne allora ne poi il nome del suo autore alla Novella ponevasi, così ebbe a seguirne che sempre la si dovesse andare attorno senza mai più potersi sapere da chi essa venisse composta. Oud'era per ciò che noi

non conoscendo il componimento se non se nelle preaccennate popolari edizioni, non potessimo mai appararne l'Autore; e che volendolo pur ristampare nella prima impressione del primo volumetto di queste nostre Delizie, da noi pure il vi si dovesse dare anonimo.

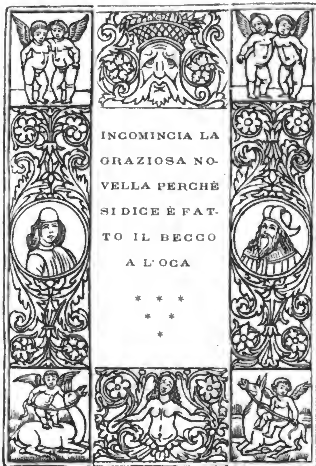
Se non che poco appresso di avere la nostra stampa veduta la pubblica luce, avendo noi a fortuna potuto scoprire come della favellata Novella certo Autore si foss'egli Francesco Bello, mentovato di sopra, e che egli inserita pure l'avesse leggiadro episodio nel secondo Canto del prefato suo MAMBRIANO, di presente ogni premura ci demmo a ricercare il rarissimo e poco noto poema a rintracciarla. E rinvenutolo in fatti a grande stento, dandoci immediatamente a conferire la sua lezione con quella delle separate sopradette volgari pubblicazioni, nel confronto venimmo ad accorgerci, che chi primamente dal poema la favola traeva, non solo ciò integralmente non faceva egli, interlassandovi parecchie stanze per essere forse a lui sembrate non così castigate da poterle a tutti ugualmente far leggere, ovvero sentire; ma più e più altre analoghe permutazioni an-

cor v' induceva (1). Però se questa austerità poteva in qualche modo apparir giusta, trattandosi di doverne far lettura e cantare pel popolo, non sarebbe certamente cosa degna di lode, per chi dovendo, come noi, offerirla a provetti bibliofili, vi avesse voluto conservare le stesse ommissioni e licenze. Laonde volendo noi ripubblicare il primo volumetto di queste Delizie, per conformare anch'esso ai nuovi e mutati tipi, co'quali sarà proseguita l'edizione, in questa propizia congiuntura, potendo noi omai dedurre la geniale Novella dal primitivo ed originale suo fonte, interissima e piena avremo cura di darlavi. Nè solamente codesta importante miglioria s'avrà la nuova nostra stampa, ma d'un altro non piccol vantaggio sarà altresì donata, vogliam dire,

(1) E forse potrebbe anche essere, che codeste mutazioni e ommissioni le non fossero in tutte le altre stampe della separata Novella in altri luoghi eseguitesi (come quella p. e. d' — In Trevigi, et in Pistoia — senza data in 4°, e che trovasi citata al N. 675 del Catalogo Nodier, la quale non ci fu dato finora di poter vedere, e forse altre ancora): e che i difetti delle preaccennate nostre edizioni provenissero da particolare censura. Ma comunque sia la cosa, certo è che noi non dovevamo più nè far conto nè cercare di queste separate popolari pubblicazioni, quando potevamo direttamente dedurla, siccome abbiamo fatto, dallo stesso originale dell' Autore.

la bontà di lezione, potendo ora con la più gran sicurezza ricondurla a quella originale sincerità che lo stesso Autore le dava; e dalla quale tanto l'avevano deviata i volgari suoi pubblicatori. Le quali tutte nostre cure e premure, se egli avvenga poi, come osiamo sperare, che benaccette e gradite le siano per riuscire ai nostri associati bibliofili, sarà questa per noi la più cara ricompensa, ed il più grato guiderdone.





INCOMINCIA LA GRAZIOSA NOVELLA PERCHÈ SI DICE È FATTO IL BECCO A L'OCA

* * *
* *
*





Clio, se mai benigna ti mostrasti
In alcun tempo, dimostrati adesso;
Fortifica il mio stil quanto che basti,
E fa che Euterpe tua mi sieda appresso;
L'una m'insegnerà trovare i tasti,
Da l'altra parte mi sarà concesso
Polimnia poi, che arrecherà a memoria,
Com'è suo ufficio, qualche degna istoria;

Ond'io potrò cantando comparire
A la presenza del mio divo Sole,
E satisfar in parte il mio desire,
Narrando gli altrui fatti con parole;
E quel più volte in ciò m'ha pôrto ardire,
Dicendo: Cieco l'uomo oprar si vuole
Mentre che in questa vita si ritrova
Per lasciar dopo sè memoria nova.

Cominciar voglio a dirvi una Novella
D'un re che si chiamava Licanoro.
Ne l'isola che Cipro ancor s'appella
Regnò costui, copioso di tesoro,
Ebbe una moglie a maraviglia bella,
Con la qual fece gran tempo dimoro;
Ma ben che bella fosse a maraviglia,
Non ebbe altro di lei che una sol figlia.

Costui da più indovini saper volse,
Ch'esser dovea di questa sua figliuola,
Ove ciascun insieme si raccolse,
Determinando in una sol parola,
Che 'l ciel quel giorno tal segno disciolse
Ne l'influenza sua, che sempre vola,
Che se costei non tempra le sue voglie,
Prima si troverà madre che moglie.

Il re già cauto del danno futuro,
A la sorte fatal si volse opporre,
E intorno al suo giardin fe' far un muro
Ch'era più alto assai d'una gran torre;
Ma rare volte è in terra uom sì sicuro,
Il qual ben possa contra il ciel disporre,
E costui si pensò, tanto era pieno
D'audacia, con un mur porgli freno.

Cento cinquanta braccia fu l'altezza
Del mur, che quel giardin cingeva intorno,
Fondato in modo d'una gran fortezza,
Dentro gli fece un casamento adorno,
Con stanze e loggie di somma bellezza,
Terminando che quivi notte e giorno,
La già nata fanciulla si nutrisca,
Tanto che 'l fatal corso preterisca.

Vna matrona vedova e lattante,
Fu con costei nel bel giardin riposta,
Con dieci fanciullette, e accompagnante
La figliuola del re quivi nascosta;
Poi fe' far un statuto, minacciante
A ciascun, che qualunque s'accosta,
Al mur di quel giardin, la pena è questa,
Che senza indugio perderà la testa.

Per una porta in quel giardin s'intrava,
De la qual sempre il re tenea le chiavi,
E una sua balia di cui si fidava,
Volea che nel giardin con atti gravi
Portasse il cibo, e ciò che abbisognava,
E spesso al porto ove giungean le navi
Del statuto avvisava i forastieri,
Per ovviar i casi aspri e stranieri.

Questo modo osservò ben quindici anni,
Occultando la figlia nel giardino,
Credendosi schivar gli occulti inganni
D'Amore, e variar sorte e destino.
Ora in quel tempo morì un ser Giovanni
Di Famagosta antico cittadino,
Il più ricco uom, che fosse in quella terra,
Ma l'avarizia sempre gli fe' guerra.

Costui per non voler spender danari
Si lasciava cader la casa addosso,
E così sempre soglion far gli avari,
Da i qual ogni atto gentil è rimosso,
Odiava molto gli uomini preclari,
E perchè dalle lor laude era percosso,
Alfin per questa sua tenace cura
Venne in fastidio al mondo, e a la natura.

Morto tal uomo, dopo lui successe
Un suo figliuol, ch'era il più generoso
Giovine, che a quel tempo il mondo avesse;
Esso non tenne l'animo nascoso,
Anzi cercò che ogni un di lui potesse
Componer laude, e s'alcun virtuoso
Si ritrovava allor fra il popol Greco,
Costui continuamente il volea seco.

Cassandro s'appellava il giovinetto,
Qual per non esser sòmigliato al padre,
Da l'avarizia, ch'è sommo difetto,
Rimosse tutte quante le sue squadre,
E con liberalità posto in assetto
Sollicitando l'opre alte e leggiadre,
In breve tempo fra le altre gran cose
Un bel palazzo a suo nome compose.

Sì largamente aprì costui le borse,
Che il padre già solea tener serrate,
Che da l'infamia a vera fama corse,
Tante eran l'opre sue a ciascun grate;
Il re, che a questo suon l'orecchie porse,
Si mise a cavalcar per la cittate
Fingendo di voler gir a sollazzo,
Con tutti i suoi pervenne a quel palazzo.

Come Cessandro intese la battuta
De' cavalli, si fece in su la porta,
E graziosamente il re saluta,
Poi d'invitarlo a cena si conforta,
Il magnanimo re già non rifiuta,
Anzi smontò con tutta la sua scorta,
E mentre che in tal opra ognun si specchia,
La sontuosa cena si apparecchia.

Sotto una loggia primamente intraro
Tutta istoriata, e quando si parturno
Da quella, alcune camere trovaro,
Dove mirabil laude attribuirno
Ai giovine Cassandro, e poi cercaro
Tutto il giardin, nel qual si sbigottirno
Per una magna fonte, onde splendevano
Certe figure, che vive parevano.

Il primo vaso di quella fontana
Era composto d'alabastro fino;
L'altro, che molto a quel non s'allontana,
Cioè il secondo, fu di serpentino:
Il terzo avea color di pozzolana,
L'ultimo poi, che adacquava il giardino,
Era di varie pietre ben distinto,
Con figure d'avorio intorno cinto.

Vedeasi in una di quelle figure
Di lettere intagliate un picciol breve,
Il qual dicea: Chi vuol che al mondo dure
Sua fama largamente spender deve,
E in avarizia mai non si assicure,
Perchè il fin degli avari è duro e greve,
Sian pur le voglie loro larghe e pronte,
Che omnia per pecunia facta sonte.

Il re sorrise e poi fra sè dispose
Voler veder, anzi toccar con mano,
Se per danar si fan tutte le cose;
Essendoli Cassandro prossimano,
A lui rivolto subito gl'impose,
Dicendo: Se tu vuoi, giovine insano,
Campar da morte il tuo ingegno assottiglia,
Tanto che per danari abbia mia figlia.

Tu sai come io la guardo, e ch' io la tegno
Serrata in quel giardin già son tant'anni,
Adopra ben la moneta e lo ingegno,
Se tu non vuoi provar gl' ultimi affanni,
Un anno a ciò per termine ti assegno,
E se quel passa, che tu non mi inganni,
In fumo vada tutta la mia gesta,
E me se non ti fò tagliar la testa.

E detto questo, del giardino usciva,
Poi comandava a' suoi ch'ognun rimonti
A caval presto; e ciescun l'obbediva,
Chè il timor spesso fa gli uomini pronti;
Cassandro per tal atto sbigottiva
Considerando i casi sopraggionti,
Onde fra sè dicea turbato in vista:
Ecco mò d' un tiran quel che s'acquista.

Qua di buon cuore a cena lo invitai,
Per onorarlo quanto si richiede,
E tutto il mio palazzo gli mostrai,
Con ciò ch'al mondo per me si possede;
Ma quella lupa, che non s'empie mai,
Ha tanto desiderio di far prede,
Ch' io converrò per forza andar per terra,
La roba, non il breve mi fa guerra.

S' io resto ne la patria, certo sono
Che costui non avrà riguardo alcuno,
Se per scampar le ricchezze abbandono,
Rimarrò d' ogni ben privo e digiuno,
Se il precetto adempisco, un altro sprono
Mi stringe sì che più lagrime aduno,
Facciami quel che voglia, io faccio male,
Che contro il stimol calcitrar non vale.

Ma di due mal, quantunque siano grandi,
Come prudente eleggerò il minore,
Non è mestier che al re grazia domandi,
Perchè io non ho commesso alcun errore,
Ma che tanto lontan da lui mi spandi,
Che mille miglia non senta il romore.
Meglio è star in esiglio, e patir danno,
Che ne la patria a pascere un tiranno.

E tolte alcune gioie di gran prezzo
Con quelle si volea fuggir la notte,
Dicendo: Quel che resta omai disprezzo,
Poi che le voglie mie sono interrotte;
Il ciel destina pur ch'io muti vezzo,
Ma s'io dovessi abitar ne le grotte
E viver tra le fiere in aspri boschi,
Non vo' che questo fier dragon mi attoschi.

Mentre che questo andava componendo
Sopraggiunse la sua cara nutrice,
E dolcemente il salutò dicendo:
Cassandro mio a te pianger non lice,
Benchè fortuna vada rivolgendo
Lo stato tuo da felice a infelice,
Non dubitar d'alcun danno futuro,
Vivi sopra di me lieto e sicuro.

Io ti condurrò quivi un mio nepote,
Il qual ha tutto ingegno in sè raccolto,
Che del giardin le stanze più rimote
T'aprirà certo senza indugiar molto,
E non saranno mai tai cose note
Ad alcun fin che non ti trovo sciolto
Da l'obbligo, che ognor ti stringe e lega,
E che sovente a lagrimar ti piega.

Cassandro fu riconsolato alquanto,
Ponendo in costei tutta sua speranza,
La qual poi per aitar operò tanto,
Che il nepote condusse a quella stanza,
Ne la qual giunto disse: Io mi do vanto
Con sì bel modo terminar la danza,
Che 'l detto del tuo breve adempirai
E 'l tiranno confuso lascerai.

Poi si ridusse in un secreto loco,
Ove non era udito da persona,
E quindi esercitando assai, non poco
Quella grazia che il ciel gl' infonde e dona,
Ordinò contro il re fare un bel gioco,
E tal impresa mai non abbandona,
Che un'oca di legname ebbe composta,
Atta al bisogno e molto ben disposta.

E tanto la fece ampla e spaziosa,
Che un uomo in essa asconder si potea,
L'entrata sotto l'ale era nascosa
Tal che commesso alcun non si vedea,
E con due rote, opra maravigliosa,
Al tirar d'una corda si movea,
Fatta d'un legno stagionato e secco,
Ogni parte avea l'oca, in fuora il becco.

Cassandro, che sapea d'ogni stromento,
Mirabilmente cantando sonare,
Più e più volte gli si ascose drento
Per potersi ne l'opra accomodare,
Poi una notte senza impedimento
Trasportò l' oca cautamente al mare
In un certo naviglio megarese,
Ch'era quivi condotto a le sue spese.

La balia tolse sopra sè la soma
Di guidar l'oca in abito moresco;
Lasciando tutto il consueto idioma
Mostrò nel porto esser giunta di fresco,
Dal Cairo costei si dice e noma,
Esser figliuola d'un vecchio arabesco,
La cui fama nel mondo è tanta e tale,
Che fra mortali è tenuto immortale.

E detto questo, in man tolse una verga,
Con la qual l'oca tre volte percosse,
Cassandro, che nascosto ivi s'alberga,
Per tal segno avvisato il canto mosse,
E ogni sospizion da sè posterga,
Come liberamente sciolto fosse,
Poi la voce col suon talmente univa,
Che tutto il popol dietro gli seguiva.

L'astuta balia e con la lingua sciolta,
Disse: Brigata, el vi convien offrire,
Se non che l'armonia vi sarà tolta.
Il popol ch'era animoso di udire
Molta moneta insieme ebbe raccolta,
Ch'onesto non gli parve il contraddire,
Anzi ciascun dicea nel suo proemio
Questa maestra è degna d'ogni premio.

Corse la fama d'una in l'altra strada,
Tanto che giunse al palazzo regale,
E il re a cui molto diletta ed aggrada,
Veder a giorni suoi opera tale,
Incontinente senza star a bada.
Con tutti i suoi baron scende le scale,
E scenduto con festa e con solazzo
Fe' introdur l'oca nel regal palazzo.

Quindi adunato il re con la regina,
Vi s'adunorno ancor signori e dame,
E Euripiade, la vecchia peregrina,
Pose nel mezzo l'oca di legname,
Poi con la verga in man se gli avvicina,
E dato il segno a l'ordinate trame,
Cassandro incontinente discopria
La preparata sua dolce armonia

Un angelico canto, un divin suono,
Parea che uscisse da quell'oca allora,
Il re, posto ogni dubbio in abbandono,
Ivi ascoltando è già passata un'ora,
Poi disse a la regina: Sarà buono
Che noi mandiamo ove Alcenia dimora,
Questa mora gentil, col suo strumento,
Che lei d'udirlo avrà sommo contento.

Rispose la regina: I' mi so certo
Che dare non si può maggior piacere,
Ma prima che tal don gli abbiate offerto,
Intravenir si vuol, anzi vedere
Non sol quel che l'effigia n'ha scoperto,
Ma quel che occulto si potria tenere,
Cioè se questa mora è uomo o donna,
Fatele ben cercar sotto la gonna.

Queste consiglio grandemente piacque
Al re, e la regina lodò assai,
Dicendo: Quel sospetto che in voi nacque
Ci potrebbe ancor giovare assai.
Poi chiamata la balia più non tacque,
Anzi gli disse: Tu ricercherai
Con molta diligenza, a posta nostra,
Se questa mora è donna come mostra.

L' obbediente balia adempì tosto
Il precetto del re, cercando quella,
Ancor che l'atto fosse disonesto,
Euripiade fra sè ride e favella,
Dicendo: O re, tu non sei bene desto
Come ti mostri circa a tal novella,
E tutta lieta si pose in cammino,
Con l'oca innanzi intrando nel giardino.

Questo non era il caval di Sinone.
A l'ingresso del qual fu rotto il muro
De la gran Troia, ove molte persone
Morirno per quel caso orrendo e scuro,
Ne l'oca solamente era un garzone
Gentil, discreto, animoso e sicuro,
Che per salvar la roba e la persona,
Ogni rispetto in quel punto abbandona.

E giunto a la presenza di colei,
Per cui era mandato, non fu pegro,
Concordando la voce a quattro e a sei
Del suo istrumento, più che mai allegro
A cantar cominciò tal ch' io vorrei
Esprimer, ma non posso il gaudio integro
Che ricevette Alcenia in questo die,
Per udir tante e sì dolce armonie.

Vltimamente Alcenia innamorata
Di questa oca col padre impetrò tanto
Che per un mese non gli fu negata.
Acciocchè gustar possa il dolce canto;
Ma Euripiade la vecchia sconcionata,
Simulando, del re si dolse alquanto,
Chiamando l'opra sua vile e proterva,
Poi che di libra la volea far serva.

D

Il re gli fece far molte proferte,
Acciò che men gl'incresca il star rinchiusa.
Al cui detto la vecchia si converte,
E dal primo voler si mostra esclusa:
Poi con Alcenia, e con quelle incesperte
Compagne, e' pel giardin s'era diffusa
Trattando sempre a motti solazzevoli,
Al loco ed al bisogno convenevoli.

Alcenia, che gli ha preso tanto amore,
Che senza lei non sa mover un passo,
Con essa conversava a tutte l'ore,
Dicendo: Madre mia, mai non ti lasso
Di questo mio giardin uscir più fuore,
E poner non ti voglio in loco basso,
Ma sopra tutte noi ti fo madonna,
Perchè sei di virtù ferma colonna.

Vna ciambra gli die', ch'era congionta
A la sua, e d'una in l'altra potea intrarsi,
E come nell'istoria si racconta,
Alcenia non poteva mai saziarsi
D'udir quel suono, e la maestra pronta,
Circa il bisogno non volse più starsi,
Che trovandosi un giorno con lei sola,
Gli aperse tutta l'amorosa scola.

E sì gli disse: O sventurata dama,
La tua semplicità molto ti noce,
Il padre tuo non ti lascia aver fama
Del mondo, anzi t'ha qui posta in croce.
Ma quel pietoso Dio ch'Amor si chiama
A la salute tua pronta e veloce
M'ha qui mandata, e per me ti rivela
Tutto quel che tuo padre asconde e cela

E se tu mi prometti di tacere,
Mostrar ti voglio un sì bello animale,
Che tutto il corpo tuo n'avrà piacere;
Non aspettar da questo oltraggio, o male,
Chè gli occhi tuoi non usati a vedere
Mai simil cose, sapran quanto vale
La lor virtù, che ancor non la conoscano,
Perchè con teco qua dentro s' imboscano.

La gioventù che sempre prona e leve,
E che senza alcun fren gira il suo corso,
Commosse Alcenia, sì che 'l tempo breve
Gli parea lungo, e senza altro discorso
Gli disse; O madre mia, non ti sia greve,
Scoprir quell' animal, che già m' ha mosso
Il cor d'un tal desio che tutto flagro,
Anzi mi struggo come un Meleagro.

Falcon non scese mai con tal prestezza,
Vista la preda, come allor fu presto
Cassandro nel mostrar la sua bellezza,
Per sè stesso s' aperse, e tutto onesto,
Uscì de l'oca con tanta destrezza,
Che quando Alcenia il vide, disse: Questo
È il più bel animal, il più giocondo,
Secondo me, che mai nascesse al mondo.

Disse la vecchia: L'augel di Giunone,
Non partorì giammai sì bel figliuolo.
Vedi che l'oca è da più che 'l pavone,
E se con teco il fai dimorar solo,
Vdrai sonar la più dolce canzone,
Che mai sonata fosse in alcun stuolo,
La giovinetta vaga di tal gioco
Pregò la vecchia che gli desse loco

E quella incontinente se ne giva
Da l'altre sue compagne nel giardino
A le qual dice, che Alcenia dormiva.
Torniamo un poco al giovin pellegrino,
Che gli occulti strumenti discopriva
Per sonar molte danze in quel confino,
E ben che Alcenia ciò non conoscesse,
Pur gli piaceva che così facesse.

Quel musico gentil ponendo cura,
Ch'egli ha a sonar un istrumento novo,
Non molto in quel principio si assicura,
Ma pian pian ricercando disse: Io trovo,
Che 'l non si de' mai stringer la misura,
La prima volta, e però non mi movo
Con quel furor, ch'a l'altre si conviene.
Rispose Alcenia: sona, e farai bene.

Gagliardamente allor sonar si de',
Quando un novo istrumento innanzi s'ha.
Cassandro udendo ciò, disse fra sè:
La natura col tempo intender fa
Questi secreti, e chi altramente cre'
Inganna sè medesmo, e ben gli sta;
E al re di Cipro intraverrà così,
Che quindici anni perde in un sol dì.

Rassicurato poi cominciò a stringere
La misura, e far tante melodie,
Che l'un per l'altro cominciava attingere,
In modo che s'aprir tutte le vie:
Non fu poeta mai sì pronto a fingere,
Com'eran questi, che tutto quel die
Stettero insieme, e mentre il gioco dura,
L'un sona, e l'altro batte la misura.

E tal fin ebbe il sonar di costoro,
Che la sorte fatal res.ò adempita,
Contra l'opinïon di Licanoro,
Qual si pensava d'averla impedita
Con l'opra sua: ma pazzi son coloro
Che van cercando in questa mortal vita,
D'intender più, che nòn gli si conviene,
Però che spesso mai glie ne interviene.

Cassandro per sì lieve e dolce intoppo,
Avea sonato tutta la giornata.
Pensando che ancor noce il sonar troppo,
La vecchia con un segno ebbe chiamata;
La qual più pronta assai, che il gatto al toppo
Ne venne; e come in camera fu entrata,
Trovò cibi, confetti e buon liquori
Per consolar gli afflitti suonatori.

Cassandro stette nel giardin due mesi
Pigliando col sonar dolce sussidio,
Ma quando l'uom ha ben presi e ripresi
Di questi van diletti, ecco il fastidio,
Che s'appresenta, e dice: In che son spesi
I giorni tuoi, e sotto qual presidio,
Misero stai, che ogni mondan talento,
È a noi qual ghiacco al sole, e nebbia al vento.

Oltre che il gioco a Cassandro rincresca,
S'accorse come Alcenia è fatta gravida,
E però non gli par che mai fuor esca
Di quel giardin, sì ha la mente pavida,
Dove sollicitando ognor rinfresca
Il tor licenzia: ma colei sendo avida
Del suo dolce sonar quanto più il prega,
Ch'andar non voglia, e con le braccia il lega.

Cassandro gli dicea per confortarla,
Ch'in pochi giorni a lei ritornerebbe,
E che mai non si pensa di lasciarla,
Anzi che senza lei morto sarebbe,
E di continuo intende venerarla
Come regina, ch'alfin troverebbe
In lui quella perfetta, e integra fede,
Ch'a un vero e fido amante si richiede.

Alcenia ben che ciò li fusse grave,
Pur consentì, ma non senza gran doglia,
E poi che la licenzia dato gli have,
Il cor dal petto par che sè le toglia;
Onde piangendo con parlar soave
Gli disse: O signor mio, questa tua voglia
M'affligge sì, che se molto stai fuora,
Senza alcun dubbio converrà ch'io mora.

Non dubitar, Cassandro allor risponde,
Più presto tornerò che tu nol credi,
Che rimembrando le tue chiome bionde,
S'io avessi le catene e i ceppi a i piedi,
Mestier sarà ch'io venga, ove s'asconde
La tua presenza, e se ciò mi concedi,
Le cose mie succederanno in modo
Ch'ancor godrò di quel ch'ora mi godo.

Va, disse Alcenia, dolce signor mio,
Che 'l mi convien voler quel che tu vuoi,
Nè altramente operar giammai desio
Acciò che un sol voler viva fra noi:
Oltre ciò prego quel benigno e pio
Signor, che per virtù de' colpi suoi,
Del mar trae i pesci, e de le selve i cervi,
Che lungamente insieme ci conservi.

Al fin deposti i bei ragionamenti
D'amor Cassandro ne l'oca s'alloggia,
Lasciando Alcenia con pianti e lamenti,
Che troppo gli rincresce mutar foggia,
Mentre che 'l navigante ha i flutti, e i venti
Atti al bisogno, sopra ciò s'appoggia,
E lietamente il suo viaggio termina,
Ch'un minimo sospetto in lui non germina;

Ma se gli avvien che fortuna lo assalti
Avanti che 'l si sia renduto in porto,
Non è possibil che costui si esalti
De l'opra, anzi più volte si tien morto;
Così fe' Alcenia, e dopo molti salti
De l'animo, sperò ch'a lei di corto
Ritornerebbe il suo diletto e fido
Cassandro, in cui dì e notte faccia nido.

Euripiade non fu sì presto uscita
Del giardin, che dal re comiato prese,
Dicendo che dal Cairo s'è partita,
Alfin che l'opre sue fossero intese
Da tutto il mondo, e ch'egli gli ha impedita
La via due mesi in questo suo paese.
Il re sorrise, e da poi gli presenta
Tanto, che lei si può chiamar contenta.

Mille ducati d'oro, e altri tanti
In drappi ne portò la vecchia accorta;
E ritornata a li suoi naviganti
Con fatti e con parole gli conforta,
Dando magno stipendio a tutti quanti;
Ma essendo poi del sol la luce morta,
Euripiade mandò via quel naviglio
E tornò l'oca nel suo domicilio.

E perchè già s'appropinquava l'anno,
In fin del qual Cassandro conveniva
Al re manifestar l'occulto inganno,
E provar che il suo breve non mentiva;
Incontinente il becco a l'oca fanno,
Il che poi fatto il termine finiva,
Onde dal re Cassandro allora fue
Citato a mantener le ragion sue.

Levato via il timor e ogn'altro ostacolo,
Cassandro a presentarsi non fu pegro;
Il re che ha ordinato un bel spettacolo,
Fra suoi veggendo il comparir sì allegro,
A sè il chiamò, dicendo: Ov'è il miracolo
Che far ci dèi passato l'anno integro.
Cassandro a guisa d'uom che viene e gioca
Disse: Signor, l'è fatto il becco a l'oca

Rispose il re; Che significa questo?
Io non t'intendo già, parla più chiaro,
Cassandro dal bisogno ivi richiesto
Subito venne a l'ultimo riparo,
E per l'oca mandò, con la qual presto
Fe' noto a tutti il suo ingegno preclaro,
Il re pien di stupor bassa le ciglia,
Nè sa che dir, tanto si maraviglia.

Allor Cassandro: O Sacra Maestade,
Io non ho fatto contra alcuna legge,
Anzi ho adempito la tua volontade,
E se alcun per tai opra mi corregge,
Dirò che in lui non regna caritade,
Ch'ogni animal naturalmente elegge
Di servar l'esser suo quanto è possibile,
Per non venir a l'ultimo terribile.

Va, vedi la tua figlia, e se non trovi
Ch'io sia stato con lei in gioco e festa,
Io vo' che ogni pietà da te rimovi,
Tal ch'io ne perda la roba e la testa,
E che il mio breve in tutto si riprovi:
Ma se vittorioso in campo resta,
Che tu t'inchini a perdonar l'ingiuria,
Ch'io peccai per timor, non per lussuria.

Considerando il re l'astuzia grande,
E la virtù, che in Cassandro si trova,
Tutto placato, con parole blande,
Gli disse; Figliuol mio, non ti commova,
Alcun timor che verso te si spande,
La grazia mia come dal cielo piova;
Tal che rinverdirai, se fusti secco,
Poscia che a l'oca veggio fatto il becco

I cieli t'hanno eletto per mio genero,
E la virtù di ciò t'ha fatto degno,
Per vigor de la qual io non degenero,
Ne mi discosto dal debito segno,
Anzi di acerbo mi fo dolce e tenero,
Per lasciarti mio erede in questo regno,
Insieme con Alcenia tua diletta,
E dopo voi il figliuol, che si aspetta.

E detto questo senza alcun indugio
Si fece Alcenia sua venir davante,
E disse: A maritale coniugio
Legar ti voglio insieme col tuo amante.
Quella che non cercava altro rifugio,
Già fatta per amor tutta arrogante;
Rispose: Padre mio giusto e verace,
La tua conclusion molto mi piace.

Magni trionfi, è gloriosi conviti
In Famagosta allora si ordinaro,
E tutti i cittadin, ch'eran sbanditi
Per tal letizia alla patria tornaro;
E voi che contra Amor sempre arguiti,
Con dir, che egli è più che la morte amaro,
Ecco come le dolci sue ferute
Menâr Cassandro al porto di salute.

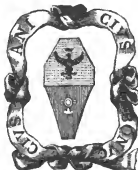
Così Alcenia, la qual stette rinchiusa
Tanti anni, ebbe da Amor grazia non poca,
Dove nacque il proverbio, che ancor s'usa
Fra noi: E non pur sol quando si gioca,
Ma quando un'opra è del tutto conchiusa
Che 'l si dice l'è fatto il becco a l'oca,
Non sia più adunque alcun il qual presuma
Biasmar colui ch'ogni viltà consuma.



REGISTRO

A B C D

Tutti sono duerni, eccetto *D* che è terno.



IN BOLOGNA

Fatta stampare dal bibliofilo Anicio Bonucci
nelle Case di Costantino Cacciamani,
regnante lo invittissimo Re Vittorio
Emanuele II per volontà della
Nazione primo Re d'Italia.

MDCCCLXIII.

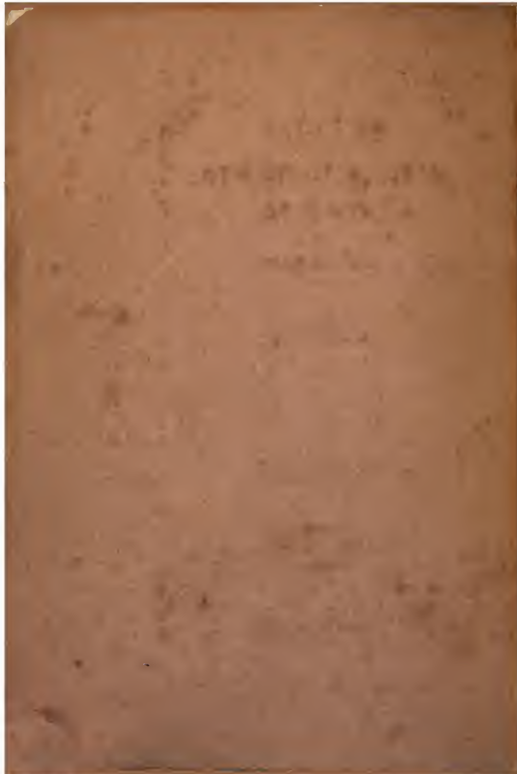
DELIZIE
DELLI ERUDITI BIBLIOFILI
ITALIANI

SECONDA PUBBLICAZIONE



FIRENZE
PRESSO GIACOMO MOLINI
1863.

Prezzo fr. 2 e mezzo.



DELIZIE

DELLI ERVDITI BIBLIOFILI
ITALIANI DA MSS. DISSEPOLTE
O DA IRREPERIBILI STAMPE
CON NVOVE IMPRESSIONI A
NOVELLA VITA RICHIAMATE

PER CURA DEL DOTTOR ANICIO BONVCCI
DELLA REGIA COMMISSIONE PER LA
PUBBLICAZIONE DE' TESTI DI LINGUA

